

Diciassette proposte di lettura

A CURA DI RONALD CAR, NINFA CONTIGIANI, LUIGI LACCHÈ,
MONICA STRONATI

B

Nick W. BARBER
*The Principles of
Constitutionalism*

Oxford, Oxford University Press, 2018,
pp. 276
ISBN 9780198808145, £ 60

Dopo aver pubblicato nel 2011 *The Constitutional State* (Oxford University Press), Nick Barber consegna al lettore il secondo volume della sua progettata trilogia. Si tratta di un altro contributo importante alla teoria costituzionale e dello Stato, capace di coniugare in maniera brillante filosofia politica, storia e diritto pubblico.

Spesso il termine costituzionalismo viene presupposto nei suoi contenuti e nelle sue funzioni, senza bisogno

di ulteriori specificazioni. La tesi di partenza è che il costituzionalismo non sia solo un "meccanismo" per limitare i poteri dello Stato. Il "negative Constitutionalism" è una delle dimensioni, quella che ha dato forma storicamente al concetto e alle sue esperienze storiche. Tuttavia, esso si è ampiamente evoluto e in particolare nel corso del Novecento il "positive Constitutionalism" ha assunto un carattere ulteriore i cui principi, visti come un insieme di parti interconnesse di una dottrina generale, animano gli Stati genuinamente costituzionale e le loro istituzioni.

Il volume prende in esame i "principi" che stanno alla base del costituzionalismo contemporaneo, pur avendo ciascuno un percorso storico e concettuale distinto e specifico. È il caso del principio

moderno di sovranità che ha preso forma nel processo di concentrazione del potere negli Stati moderni e che ha assunto nel corso del tempo diversi significati e funzioni, contribuendo a fondare un ordine politico e giuridico. L'A. esamina in sette capitoli i concetti fondamentali: sovranità, separazione dei poteri, stato di diritto (*rule of law*), società civile, democrazia, sussidiarietà. Ne ridiscute i fondamenti e ripercorre criticamente dibattiti spesso risalenti facendone vedere le interconnessioni e le implicazioni nella definizione "positiva" del costituzionalismo. L'applicazione di tali principi richiede ai diversi attori costituzionali una piena consapevolezza dei contenuti e soprattutto del loro "esistere" non come singoli pilastri di un grande edificio, ma come un tessuto vivente che richiede

costanti adattamenti e una visione di sistema.

L.L.

Francesco BENIGNO
*Terrorre e terrorismo. Saggio
storico sulla violenza politica*

Torino, Einaudi, 2018, pp. XXI-366
ISBN 9788806232641, Euro 32

Nell'ambito di una letteratura mondiale che annovera ormai centinaia di volumi sul terrorismo, si segnala questo libro dello storico Francesco Benigno. «Il fantasma del nostro tempo», come lo definisce l'A., designa un fenomeno estremamente complesso, che genera, appunto, "terrorre", paura, preoccupazione, ma si presenta anche come estremamente sfuggente. Con almeno cento definizioni diverse, il terrorismo subisce nel discorso pubblico un predominante "schiacciamento" sull'oggi e sullo stereotipo del terrorista mediorientale, quasi sempre un giovane con cappuccio, jeans e zainetto pronto a farsi saltare in aria con le sue vittime. Ovviamente c'è anche questo, ma il terrorismo evoca una autentica costellazione di temi e di concetti. Essendo poi usato prevalentemente in senso valutativo, politico-normativo, essa diventa una categoria poco utile ai fini di una lettura scientifica e approfondita. Del resto, l'epiteto di terrorista può avere, dall'altra faccia della medaglia, il segno positivo dell'eroe. I Begin, gli Arafat, i Mandela e tantissimi altri per-

sonaggi, prima terroristi, poi, per la loro parte, eroi, rivelano parabole tutt'altro che lineari. I *mujahidin* sono eroi dell'Occidente finché combattono i sovietici, diventano la matrice di ogni terrorismo allorché si mescolano con i *talebani* e si alleano con al-Qā'ida.

Uno degli obiettivi del lavoro di Benigno è proprio quello di ripensare il tema in chiave critico-discorsiva, mostrando come il "terrorista" non esista "in natura", ma sia sempre una "costruzione" che ha a che fare con società, ideologie politiche, fenomeni religiosi, azioni collettive. Per questo la storia può offrire un contributo critico fondamentale, quale «testimone irriverente della molteplicità e variabilità delle esperienze del passato, irriducibili ad un solo schema, (che) si presta male a questa sorta di ossessione definitoria, ed è stata perciò messa da parte» (p. XIV).

Il volume, ben scritto e necessariamente ambizioso, si snoda attraverso otto capitoli che cercano di selezionare momenti e temi cruciali, cercando di trovare un equilibrio tra la narrazione di vicende, personaggi, autori e l'individuazione – "storicamente determinata" – di categorie e concetti. La modernità della Rivoluzione francese ne è il punto di avvio. A cavallo di Termidoro prende forma la prima semantica del Terrorre, che evoca fenomeni diversi

come la legislazione speciale per sottoporre gli avversari a procedura giudiziaria sommaria; l'attività repressiva contro la rivolta federalista ispirata dai girondini; il programma di «mettere il terrore all'ordine del giorno». Nei periodi di Rivoluzione virtù e terrore vanno a braccetto e il collante è l'idea della violenza rigeneratrice.

Nel corso dell'Ottocento il fenomeno comincia ad acquistare una configurazione più coerente. L'autore individua alcune "matrici" destinate poi ad evolvere: la "piccola guerra", la guerriglia antinapoleonica (resa celebre da Goya nei suoi quadri sull'insurrezione di Madrid nel 1808), inaugura un lungo percorso. Il tempo della rigenerazione delle nazioni è il tempo della guerra per bande teorizzata da una figura di grande interesse come quella del mazziniano Carlo Bianco di Saint-Jorioz. La guerra partigiana è guerra di popolo, fatta di imboscate, del contrario della guerra tradizionale. La seconda matrice è quella dell'attentato dinamitardo. L'evoluzione tecnologica, ovviamente, incide molto sulle modalità e sulle tecniche del terrorismo. Si inaugura il tempo della "bomba", delle "macchine infernali" per uccidere i tiranni, dalla Francia orleanista a quella di Napoleone III con il celebre attentato di Felice Orsini, per arrivare al populismo russo della "propa-

ganda del fatto” sino alla *Belle époque* dell’anarchismo internazionale che lascerà sul selciato i cadaveri di re, regine, principi, presidenti, capi di governo oltreché di tanti innocenti (ma che tali non sono per i terroristi). L’internazionalismo, come terza matrice, è all’origine dell’idea del rapporto problematico tra avanguardie e masse che segnerà anche il Novecento, tra leninismo e maoismo. Il terrorismo è lo strumento di un’avanguardia contro il potere, o sono le masse (contadine) che devono farlo proprio per vincere la guerra?

Il terrorismo come azione politica di rigenerazione si porta dietro anche una quarta matrice, il suo contrario: il controterrorismo e l’idea che sia possibile utilizzare le stesse tecniche dei terroristi per contrastarli sul loro stesso terreno. La contro-insurrezione dall’Indocina all’Algeria, dal Sudamerica all’Europa, apre squarci di grandissimo interesse, facendo vedere come militari sconosciuti ai più – francesi anzitutto – abbiano costruito un modello destinato a diventare lo *standard* nella lotta al terrorismo attraverso la guerra psicologica, l’infiltrazione, l’*intelligence*, l’azione eversiva. Solo un paragrafo dell’ultimo capitolo tematizza il terrorismo islamista, non per negarne il rilievo, ma per ricondurlo al filo rosso della storia e delle sue “continuità”.

La grande novità di questo lavoro sta proprio qui, nel riuscire a tenere insieme, in maniera chiara e convincente, epoche, fasi, temi e questioni dando il senso di un percorso e di una complessità che le “lezioni della storia” – se sappiamo coglierle – ci offrono.

L.L.

Italo BIROCCHI (a cura di)
Per una rilettura di Mancini.
Saggi sul diritto del
Risorgimento

Pisa, Edizioni ETS, 2018, pp. 458
ISBN 9788846753540, Euro 36

Gli studi che negli ultimi anni sono stati dedicati a Pasquale Stanislao Mancini trovano in questo volume – frutto degli Atti del Convegno romano del giugno 2017 – una sorta di utile “ricapitolazione” tematica e di ulteriore bilancio storiografico. Gli ottocentisti sanno che la figura di Mancini è centrale, sia per la pluralità di ruoli e di posizioni rivestiti, sia per la straordinaria capacità di cogliere gli snodi fondamentali del rapporto tra cultura giuridica e cultura politica. I cinquant’anni di attività didattica, scientifica, culturale e istituzionale di un precocissimo Mancini corrispondono alla parte centrale del XIX secolo italiano, un vero crogiuolo di culture, tradizioni, esperienze. Italo Birocchi, organizzatore del Convegno e ora curatore del volume, ha dato un impulso notevole all’approfondimento e in parte all’aggiornamento

delle conoscenze manciniane. Studiare Mancini in profondità significa andare molto oltre le sue due immagini più note, quella di capofila della scuola italiana di diritto internazionale scolpita attorno al principio di nazionalità e quella di uomo politico della Sinistra storica, vicino alla monarchia sabauda, e più volte ministro e autore di leggi e progetti di codificazione.

Il volume offre moltissimi elementi per tracciare una biografia intellettuale di Mancini (un genere letterario purtroppo poco coltivato dalla storiografia giuridica in Italia). Il lungo saggio introduttivo di Birocchi («P.S. Mancini e la cultura giuridica del Risorgimento») traccia con mano sicura un disegno biografico e intellettuale dove le tante facce, le tante “specializzazioni” di Mancini si fondono, come deve essere, in un unico stampo, nel contesto più ampio e variegato del sintagma “cultura giuridica del Risorgimento”. Le quattro capitali (Napoli, Torino, Firenze, Roma) nelle quali Mancini visse e fu protagonista segnano le tappe del Risorgimento italiano e con esse della biografia di Mancini che, per alcuni versi, è anche una “biografia della nazione”. Il saggio di Italo Birocchi costruisce la campitura entro cui si vanno poi ad inserire i diversi contributi. Parliamo delle molteplici esperienze di insegnamento,

tra Napoli e Torino (Mongiano, Mura), del primo progetto di riforma matrimoniale dello Stato sabaudo (1850-51) (Treggiari), dello studioso di Machiavelli (Quagliioni), del rilevante contributo alla fondazione e alla trasformazione del diritto privato nazionale (Solimano), dell'attività di Mancini come legislatore nel processo di codificazione commerciale italiana (Braccia.), dell'acuto penalista in varie stagioni della sua vita, cultore del diritto penale suo «primo amore ed esercizio» (Miletti).

Mancini, ovviamente, non può essere, da solo, lo specchio del più ampio canone nazionale che comincia a prendere forma a partire dalla Restaurazione. Mancini è in buona compagnia ma, già di per sé, offre uno squarcio fondamentale per cogliere i tratti costitutivi della cultura giuridica risorgimentale. Dagli studi pionieristici di Ungari e di D'Amelio, passando per gli atti del convegno manciniiano di fine anni '80 (1991), si giunge ad una nuova stagione con le ricerche di Mazzacane, e poi di tanti studiosi (alcuni coautori di questo volume) che hanno approfondito autori, opere, momenti e trasformazioni dell'esperienza giuridica nazionale. Ci siamo così allontanati da chiavi di interpretazione che finivano per leggere la cultura giuridica italiana più in termini di "anomalia",

di disallineamento rispetto a presunti "modelli forti" (esgesi, sistema, ecc.) – e quindi in termini essenzialmente "diminutivi" se non addirittura negativi – per intraprendere la strada, più impervia ma necessaria, della complessità e della pluralità. Per comprendere più in profondità questa ricchezza e peculiarità culturale bisognava scavare alla ricerca di ulteriori "strati", di autori apparentemente lontani, per individuare i caratteri originari del "canone" italiano. Questo volume dedicato a Mancini offre un ulteriore importante contributo a questo percorso. Probabilmente è anche tempo di scrivere una storia della cultura giuridica italiana tra Otto e Novecento capace di valorizzare tutti questi stimoli.

L.L.

Massimiliano BONI
Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia

Roma, Viella, 2018, pp. 302
ISBN 9788833130286, Euro 28

Lodovico Mortara è stato un giurista di primo piano dello Stato liberale italiano, avvocato e stimato docente universitario, ha insegnato diritto amministrativo, diritto costituzionale e procedura civile, e soprattutto ha raggiunto l'apice della carriera giudiziaria ricoprendo il ruolo di Primo Presidente della Cassazione romana.

Un carattere austero ed una esagerata considerazione di sé non possono giustificare la lunga dimenticanza da parte della storiografia e l'oblio che già da vivo ha colpito Mortara. La riscoperta si deve a Salvatore Satta con una *lectio* tenuta nel 1968 nella giornata di studio organizzata dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma. In quell'occasione le figlie di Mortara consegnarono a Satta una copia delle "Pagine autobiografiche". Da quel testo prendo avvio il volume di Massimiliano Boni, ovvero dalla rilettura in prospettiva ebraica dell'autobiografia di Lodovico Mortara.

Religione, senso pratico e giustizia, scrive l'Autore, hanno caratterizzato la concezione del diritto di Mortara. La dimensione costituzionale della giustizia lo ha portato a considerare la giurisprudenza come fonte del diritto e presidio dell'eguaglianza sostanziale. Mortara arrivò «allo studio del processo civile non salendovi dal diritto privato, ma scendendo dal diritto costituzionale, cercando in esso non lo strumento per far vincere le cause ai litiganti, ma il mezzo per attuare lo scopo più augusto dello Stato di diritto, che è la giustizia», scrisse Calamandrei.

L'essere ebreo non è stata una fase conclusa nell'adolescenza bensì un tratto profondo del carattere di Mortara. La condizione di diversità, per

esempio, ha determinato la passione stessa per il diritto, la fede liberale, il patriottismo, la visione emancipatrice del diritto e del ruolo dello Stato.

L'Autore suggerisce di riconsiderare i "fallimenti" di Mortara, come la mancata riforma del processo civile, la sconfitta accademica e il conseguente passaggio in magistratura, alla luce di una maggiore conoscenza di Mortara. D'altra parte le idee di riforma, Mortara ne fu consapevole, difficilmente le avrebbe potute realizzare dalla cattedra. Probabilmente per senso pratico e ambizione intraprese la nuova sfida che lo portò al vertice della magistratura.

M.S.

C

Marco CAVINA
Maometto Papa e Imperatore

Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. X-166
ISBN 9788858133187, Euro 18

Il volume si presenta come un'inedita sintesi dei luoghi (intesi come fonti) e dei tempi delle mitologie cristiane sull'Islam, la più giovane delle religioni monoteiste. Mitologie poco vicine alla realtà, vuoi per la difficoltà oggettiva di conoscere la lingua araba, vuoi per motivi intrinseci alle prospettive di sviluppo teologico del Cristianesimo. Il volume

racconta di come quella che storicamente fu presentata da Maometto stesso come una successione e non un contrasto, venne inevitabilmente ad essere, nell'elaborazione occidentale, un contrasto via via più insanabile che già nel VII secolo aveva consolidato il suo nucleo argomentativo (p. 21).

Dalla nascita di Maometto nel 570 d.C. a meno di un secolo dopo, l'Islam aveva infatti già occupato l'Egitto, ceduto dai Cristiani, e nel giro di pochi decenni, nel 711, si affacciava in Spagna, con l'occupazione di Gibilterra. Una diffusione rapidissima che cambiò per sempre gli equilibri dell'area mediorientale e contribuì ad ingrossare le credenze sulla presunta spregiudicatezza di Maometto (pare che seppe trasformare gli attacchi epilettici di cui soffriva in momenti importanti per vere e proprie metamorfosi ascetiche; nonché un buon uso propagandistico della presunta vigoria sessuale che lo voleva capace di coricarsi tutte le notti con tutte le nove mogli). Dalle leggende cristiane su Maometto alle critiche volte ad un Islam diffusosi troppo rapidamente, ma conosciuto solo in modo astratto e generico, breve fu il passo che condusse a rielaborare tutto ciò come volontà di Satana e responsabilità della lassezza e violenza dei costumi dei suoi seguaci (ben lontani dai precetti morali cristiani).

Prevalsero le differenze e le diversità nonostante sembrasse ad oggi innegabile che le origini di Cristianesimo e Islam siano in parte le stesse.

Un momento certamente fondamentale fu poi la presa di Costantinopoli e la fine dell'Impero romano d'Oriente nel 1453. Passaggio epocale che il Cristianesimo dovette rielaborare necessariamente come dentro il disegno divino, pertanto "sicuramente" legato alla diretta responsabilità del comportamento delle popolazioni mediorientali. La Caduta di Costantinopoli in mano turca poteva in fondo essere un segno potente della fine del mondo, una profezia che già si era manifestata (pp. 28-29).

Dunque, a partire dalla legittimazione papale del germanico Carlo Magno, che contestava di fatto la *Translatio imperii* a Oriente e duplicava il titolo, si creò il problema della legittimità del titolo imperiale che divenne una vera e propria spina dolente che neppure l'elaborazione dei giuristi tardo-medievali riuscì a riordinare e armonizzare. Al contrario, i due imperi nel medioevo si associarono sempre più a due sistemi religiosi (che da subito l'Islam non venne affatto considerato un'eresia, bensì un'altra religione), quello Cristiano cattolico ad Occidente e quello Cristiano ortodosso ad Oriente come confermò lo scisma del 1054.

Del resto sappiamo e vediamo ancora oggi come le conseguenze di questa vicenda allontanarono nei secoli i due imperatori e, verrebbe da dire, i due mondi spirituali e terreni in modo quasi incontrovertibile, pure nel riaffiorare continuo della speranza dell'unità religiosa, una sorta di mantra che iperbolicamente segna sempre i momenti di crisi profonda della storia dell'umanità.

N.C.

Vincenzo CENTO

Gli Stati Uniti d'Europa

Prefazione di Roberto Baratta. A cura e con un saggio di Paola Persano

Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 98
ISBN 9788822903549, Euro 14,00

La Prima Guerra mondiale ha rappresentato l'occasione per pensare un nuovo ordine mondiale. Essa annunciava l'inizio del «secolo americano» ma anche del «problema europeo». Alcune delle menti più lucide del tempo si accorsero ben presto che la pace raggiunta dopo la Grande Guerra aveva più i caratteri della «tregua» che della sistemazione definitiva. Il progetto wilsoniano della Società delle Nazioni sembrò annunciare, per alcuni, i tempi nuovi, ma diffidenze e critiche provennero da molte parti, a cominciare dallo stesso paese del proponente. Nel 1924 una memoria di Vincenzo Cento fu premiata al Concorso internazionale per l'Europa, un

pamphlet poi rielaborato tra il 1925 e il 1926. Pressoché introvabile, la versione del 1926 – «Gli Stati Uniti d'Europa» – viene ora ripubblicata dall'editore Quodlibet grazie alla cura di Paola Persano.

Figura un po' dimenticata quella di Vincenzo Cento, eppure meritevole di attenzione. Nato nel 1888 a Pollenza, in provincia di Macerata, Cento fu un liberale nazionalista, interventista, autore di scritti filosofici, pedagogici e letterari. Condirettore de *La Nuova Scuola*, fu vicino a Codignola e a Gentile. Ma nei primi anni Venti si allontanò dal nazionalismo sempre più legato al movimento fascista e collaborò con il *Caffè* di Bauer e Parri e con *La Rivoluzione liberale* di Gobetti. *Gli Stati Uniti d'Europa* si inserisce in un filone di riflessioni che metteva al centro il tema dei destini dell'Europa di fronte all'emergere della potenza americana e di una probabile avanzata dell'Asia.

La ricostruzione federativa dell'Europa appariva al professore marchigiano come la via obbligata per superare il «gretto nazionalismo» e progettare un «concreto organismo di discordi interessi, armonizzati in vista di un superiore interesse comune» (p. 44). Nel solco di un'antica tradizione «cosmopolita» lo scritto di Cento affonda però le sue radici nella filosofia politica antica e negli ideali di libertà e nei principi di diritto

pubblico comuni allo «spirito europeo». È lo Stato-Potenza a dover essere superato in una prospettiva anti-utopica che continua a mettere al centro lo Stato nazionale. «Il federalismo che ha in mente Cento aspira a essere anti-utopico e anti-ideologico perché doppiamente estraneo, per un verso, all'eredità filosofica illuministico-kantiana; per l'altro, all'ideologia fascista» (Persano, p. 90). La stampa fascista poco si curò dello scritto di Cento se non per qualche commento sarcastico sulla formula degli «Stati Uniti» come copia del modello americano. Al contrario, la riflessione dell'A. muoveva proprio dalla necessità di sottolineare tutta la fragilità della classe dirigente, specie italiana, e la crisi culturale e politica che investiva il Vecchio Continente.

«[...] la base dell'Europa – osservava Cento – è innanzitutto e soprattutto una crisi di civiltà. Essa non può più vantarsi d'essere la vessillifera nemmeno di quella Civiltà di Potenza, il cui rigoglioso, se pur estrinseco, e probabilmente effimero, luccichio è passato ad altre mani. L'Europa attraversa una singolare fase di acuta americanizzazione; lo zio Tom ci conduce benevolmente per mano, e ci regala usi, costume, aspirazioni, tendenza, strumenti di vita... e di morte spirituale. [...] Orbene, io credo che [...] vi sia ancor

posto per lo *spirito europeo*». Chissà che cosa scriverebbe oggi Vincenzo Cento alla vigilia di incerte elezioni europee...

L.L.

Aurelian CRAIUTU
Faces of Moderation
The Art of Balance in an Age of Extremes

Philadelphia, University of
Pennsylvania Press, 2017, pp. 295
ISBN 978081224092, £ 18,99

Faces of Moderation è un'altra "tappa" del viaggio intellettuale che Aurelian Craiutu, tra i più importanti studiosi del pensiero politico, ha deciso di intraprendere parecchi anni fa iniziando a studiare, in particolare, il pensiero di Montesquieu e le idee liberali dell'Ottocento e in particolare la stagione dei dottrinari francesi. Questo itinerario ha trovato un primo approdo nel 2012 con un brillante studio dedicato a questa "virtù delle menti coraggiose" ben presente alla storia delle dottrine politiche in Francia (v. scheda in questo *Giornale*, 23, I, 2012, pp. 286-287).

Questo nuovo volume raccoglie e sistematizza una serie di ricerche dedicate ad alcuni dei più grandi pensatori politici del XX secolo che rappresentano le molteplici "facce" di questa virtù "elusiva" che è la moderazione, il cui *ethos* è una sorta di fluido difficile da definire e da rappresentare. L'autore ha scelto cinque autori: il francese Raymond Aron

quale lucido osservatore della moderazione; Isaiah Berlin, un intellettuale di origine ebraica nato a Riga ma di cultura britannica, alfiere del liberalismo nell'età della Guerra Fredda; l'italiano Norberto Bobbio e la sua politica del dialogo, quale volto "mansuetto" della moderazione; l'inglese Michael Oakeshott con la sua politica dello scetticismo; il polacco Adam Michnik e la sua "lezione" di moderazione radicale alla ricerca di una chiarezza morale.

Craiutu, presentando questi autori, mostra la complessità e pluralità del concetto di moderazione, senza necessariamente arrivare ad una definizione. La moderazione politica presenta numerose incarnazioni, contenuti e stili, dando vita ad una peculiare tradizione di pensiero, formando piuttosto una sorta di arcipelago le cui isole rivelano differenti idee e modi di argomentazione e di azione. L'agenda della moderazione promuove il pluralismo sociale e politico, garantisce bilanciamenti tra valori e principi, respinge concezioni moniste del bene pubblico e ama le "zone grigie" più che il bianco e nero del manicheismo. Il moderatismo non può che avere molte facce a livello individuale, istituzionale, costituzionale e politico. I pensatori e i politici moderati riconoscono l'esistenza di tensioni strutturali tra valori e principi che non potranno mai

essere del tutto risolte o eliminate. Di fronte alle antinomie l'arma giusta non è la spada ma la bilancia, cercando di trovare la soluzione migliore nel singolo contesto.

L'ecllettismo di fondo non è una ideologia ma un modo di essere che vede nel "centro" (e non nel "centrismo") un luogo del pensiero e dell'azione politica, capace di assicurare un certo grado di pluralismo per il miglior funzionamento della società civile. Nello stesso tempo, non bisogna pensare che la moderazione sia una sorta di "paradiso". «In spite of my genuine appreciation of moderation – osserva Craiutu – as a political virtue, I believe that such a view would be inadequate and wrong. Moderation is neither a panacea nor a substitute for pragmatic partisanship; politics cannot function without strong contestation and deep disagreement, and we should resist the temptation of sometimes overpraising moderation, Centrism and bipartisanship» (p. 233). Per questo la moderazione non è una virtù per tutte le epoche e tutti i luoghi. La moderazione, insomma, è al tempo stesso necessaria, limitata, difficile da praticare. Deve essere oggetto di analisi, riflessioni e di continue riscoperte. Non è un punto di arrivo, ma un metodo, un approccio, una continua ricerca.

L.L.

F

Maurizio FIORAVANTI

*La Costituzione democratica.
Modelli e itinerari del diritto
pubblico del ventesimo secolo*

Milano, Giuffrè, 2018, pp. 493
ISBN 9788828808367, Euro 50

Il volume raccoglie venticinque saggi che l'A. ha scritto e pubblicato tra il 2003 e il 2016 in varie riviste e volumi miscelanei. Pur avendo questa origine frammentaria essi, riorganizzati e "ridisposti" in un ordine più compatto, acquistano un significato ulteriore, formando un volume di rara coerenza e utilità che dimostra chiaramente la progettualità unitaria dell'A.

Maurizio Fioravanti ha offerto, nel corso della sua lunga attività di ricerca, un contributo fondamentale alla nascita in Italia della storia concettuale del fenomeno costituzionale (costituzione e costituzionalismo) in una prospettiva storico-giuridica, con una spiccata attenzione alla dimensione comparativa. Dopo aver riflettuto a lungo sulle origini dell'idea e del concetto di costituzione in età moderna e contemporanea, per attraversare poi la fase del costituzionalismo liberale e della scienza del diritto pubblico incentrata sulle dottrine dello Stato e della Costituzione, lo studioso dell'Ateneo fio-

rentino ha dedicato crescente attenzione all'esperienza costituzionale del Novecento, «ovvero di un "tipo" storico di Costituzione diverso dal "tipo" rivoluzionario della fine del diciottesimo secolo, e delle successive Carte costituzionali dell'età liberale» (p. VIII).

Nel volume i saggi vengono divisi in quattro parti: 1) La costituzione democratica nella storia del costituzionalismo; 2) I caratteri storici della costituzione democratica; 3) La costituzione democratica nell'esperienza italiana; 4) Le trasformazioni costituzionali del Novecento. La collocazione del "tipo" dello Stato democratico nell'evoluzione storica del costituzionalismo consente di cogliere alcuni elementi di "continuità", ma, allo stesso tempo, consente di cogliere più in profondità alcuni radicali mutamenti che fanno del Novecento, da Weimar in poi, il grande, e drammatico, laboratorio, di una forma "nuova" di organizzazione del rapporto tra potere e società, specialmente dopo la catastrofe dei totalismi e della seconda Guerra mondiale. Il volume consente anche di comprendere meglio il "posto" della Costituzione democratica italiana – uno dei modelli più importanti e più riusciti del Novecento costituzionale – nel contesto di trasformazioni che presentano tratti comuni come, ad esempio, l'idea di una nuova legalità, il concetto di indirizzo

costituzionale, il problema del conflitto, il principio di inviolabilità, un nuovo equilibrio dei poteri, il ruolo della giustizia costituzionale.

L.L.

G

Oliver GERSTENBERG
*Euroconstitutionalism and Its
Discontents*

Oxford, Oxford University Press, 2018,
pp. 164
ISBN 9780198834335, £ 60

L'A. riflette in maniera approfondita sulle trasformazioni costituzionali in Europa e in particolare sul ruolo che le Corti europee di giustizia, in un contesto di crescente complessità propria del costituzionalismo multilivello, hanno svolto e svolgono offrendo un contributo, nell'insieme positivo, ad una concezione più avanzata della democrazia. Gerstenberg esamina i dubbi e le critiche ("discontents") che tradizionalmente vengono mosse all'espansione del *judicial review*. In particolare, da un lato la "judicialization" indebolirebbe lo spazio dei diritti sociali e della loro protezione a vantaggio della tendenza egemonica delle libertà economiche, dall'altro il *rule of law* non riuscirebbe più a guidare la politica.

Nei tre capitoli che formano il volume l'A. osserva come le Corti non possano sfuggire ai normali conflitti politici delle società pluralistiche. Il governo del conflitto attraverso l'organizzazione e la proceduralizzazione delle controversie permette alle Corti di rendere un servizio importante alle democrazie avanzate coniugando diritti sociali e Stato di diritto e favorendo la partecipazione dei portatori di interessi e dei cittadini, anche se marginalizzati, facendo emergere gradualmente le possibili soluzioni. Le Corti possono chiarire il significato dei diritti suscitando dibattito e deliberazioni che condurranno al consenso relativamente inteso. Questo processo dialogico mette in comunicazione soggetti diversi per sviluppare gli standards necessari alla soluzione di controversie ricorrenti. L'Eurocostituzionalismo basato sulle Corti – oltre i singoli Stati – sarebbe in grado di riaprire e "ripolitizzare" (l'A. prende ad esempio alcuni casi relativi alla libertà di coscienza, di culto, di pensiero e di genere sessuale) controversie che si erano bloccate o non erano risolvibili a livello nazionale.

L.L.

Dieter GRIMM
*The Constitution of European
Democracy*

Oxford, Oxford University Press, 2017,
pp. 272
ISBN 9780198805120, £ 60

I dodici saggi che, sovrapponendosi parzialmente, compongono il volume, affrontano il problema del deficit democratico nella struttura istituzionale dell'Unione Europea. Adottando un'ottica principalmente giuridica, ma consapevole anche delle implicazioni derivanti da processi politici e sociali, la riflessione di Grimm prende avvio dalla costituzionalizzazione dei trattati europei. Nati come trattati internazionali, essi hanno gradualmente mutato la natura per via delle modifiche succedutesi fino al Trattato di Lisbona e della giurisprudenza della Corte di giustizia dell'UE. Oggi, al pari di una costituzione, essi specificano gli scopi dell'UE, ossia l'integrazione economica, ergendo questa a finalità teleologica dell'intero ordinamento. Inoltre, essi istituiscono i suoi organi ricalcando la logica costituzionale della divisione dei poteri e quindi delimitando le rispettive competenze. Infine, come le costituzioni federali, essi regolano le relazioni con gli Stati membri.

Secondo Grimm, proprio in quest'ultimo aspetto la confusione tra la matrice giu-sinternazionalistica e quella costituzionale della struttura europea ha provocato una graduale erosione della legittimazione democratica esterna dell'UE (ossia fondata sui processi democratici derivati dagli Stati membri). Ad essa non

è possibile ovviare con una legittimazione democratica interna tramite il Parlamento Europeo poiché a questi manca sia l'effettivo legame politico con l'azione governativa della Commissione Europea, sia il nesso tra i partiti nazionali e i gruppi parlamentari europei, sia infine il substrato sociale su cui costruire una genuina vita democratica transnazionale. Inoltre, anche la guida politica assegnata al Consiglio Europeo è limitata solo alla possibilità di attivare la complessa procedura di emendamento dei trattati. L'effettiva azione politica dell'Unione è pertanto nelle mani degli organi a-politici, tecnocratici e giuridici. La Commissione e la Corte di Giustizia, infatti, non solo hanno una larga autonomia nell'interpretazione e applicazione dei trattati, ma stanno gradualmente offuscando la differenza tra interpretazione e emendamento, poiché qualsiasi materia può (e usualmente è) valutata dalla Corte come connessa con lo scopo ultimo del mercato comune, il che dà adito al suo diretto intervento nella legislazione dello Stato membro.

La re-politicizzazione del processo decisionale a livello europeo è una chiara esigenza, afferma Grimm, e la strada non è quella della sua parlamentarizzazione, per la quale mancano presupposti sociali (e contro la quale si è espressa la Corte Federale Tedesca).

Piuttosto, occorre modificare il criterio con cui sono state distribuite le competenze tra gli Stati membri e l'UE: invece di assegnare a questa un fine ultimo e altamente indeterminato come l'integrazione economica, occorrerebbe adottare il criterio tipico delle federazioni, in cui si enumerano le competenze esclusive del potere centrale e quelle delle unità locali. Inoltre, la normativa sostanziale presente nei trattati è stata innalzata dalla Corte di Giustizia a livello di una *higher law* esclusa dal dibattito politico; essa va riconsegnata al libero dibattito, conclude Grimm, lasciando alla cornice costituzionale solo la definizione delle regole del gioco democratico.

R.C.

I

Gennaro IMBRIANO
Der Begriff der Politik.
Die Moderne als Krisenzeit im
Werk von Reinhart Koselleck

Frankfurt am Main, Campus, 2018,
 pp. 187
 ISBN 9783593508603, Euro 34,95

L'autore ci offre una biografia intellettuale del pensatore e storico Reinhart Koselleck, che risulta indubbiamente utile per due motivi. In primo luogo, per l'approccio agile e lineare all'opera di Koselleck,

in cui cinquant'anni di intensa riflessione storiografica acquistano un aspetto sistemico e pertanto di più facile interpretazione, priva di contraddizioni e di (più o meno taciti) ripensamenti. In secondo luogo, per l'utilizzo del carteggio privato di Koselleck con Carl Schmitt, Hans Blumenberg e Hans-Georg Gadamer. Al di là dell'indubbia utilità, ciascuno dei due motivi può però essere oggetto anche di una riflessione critica.

Il carteggio citato risulta non solo interessante, ma dalla interpretazione datane dall'autore si tende a desumere che esso sia addirittura essenziale per la corretta interpretazione delle opere di Koselleck che altrimenti non sono pienamente intelligibili. Dal carteggio emerge in realtà un'evidente contraddizione tra le affermazioni contenute nella sua dissertazione del 1954, *Kritik und Krise* e la graduale presa di distanza nei decenni successivi. Eppure, a detta dell'autore non si tratta di un ripudio – mai del tutto esplicitato pubblicamente, ma ammesso solo nella corrispondenza privata – delle posizioni schmittiane degli anni Cinquanta. Piuttosto, a suo dire, le affermazioni più concilianti e sfumate del carteggio sarebbero da intendere alla stregua di "interpretazioni autentiche" di tali opere che, a causa della complessità delle tematiche affrontate, faticano

a trasmettere al lettore tutta la ricchezza del pensiero koselleckiano.

In tale ottica, interpretazioni successive, come quella espressa nella lettera a Blumenberg del 1975, introducono «forme intermedie», ossia compromissorie, che riducono drasticamente il portato della critica all'Illuminismo e alla fede escatologica nel progresso, che altrimenti sembrava elemento essenziale del pensiero di Koselleck. A parere dell'autore, tali riformulazioni aiutano a ravvisare un'ottica sistemica lungo tutta la produzione dello storico tedesco, inclusa l'opera *Prussia tra riforma e rivoluzione* del 1967. Quest'importantissima e ricchissima ricostruzione storiografica svolta col metodo empirico risulta altrimenti difficilmente compatibile con le conclusioni a cui erano giunte le precedenti riflessioni storico-teoriche di Koselleck sulla Rivoluzione francese e sulla crisi di modernità, chiaramente influenzate dall'approccio strumentale e speculativo alla storia usualmente utilizzato da Schmitt. Riassumendo, ciò di cui il lettore di questa puntuale ed agile biografia percepisce la mancanza è un capitolo conclusivo che – a coronamento della dettagliata ed interessante disamina delle singole fasi della produzione koselleckiana – ne traesse le somme contestualizzando Koselleck

stesso. Piuttosto che insistere sulla sistematicità, risulterebbe più feconda un'analisi che riconoscesse i momenti di passaggio e di rottura nel suo pensiero, ricollegandoli alla evoluzione complessiva del contesto culturale della Repubblica Federale, da Adenauer in poi.

R.C.

L

Vincenzo LAVENIA (a cura di)
*Alberico e Scipione Gentili
nell'Europa di ieri e di oggi. Reti
di relazioni e cultura politica*
Atti della Giornata Gentiliana in
occasione del IV centenario della morte
di Scipione Gentili (1563-1616)

Macerata, eum, 2018, pp. 215
ISBN 9788860565839, Euro 23

Il volumetto – che contiene gli Atti della Giornata Gentiliana del 16-17 settembre 2016 – propone un interessante approfondimento dedicato, nella prima parte, alla biografia intellettuale del fratello minore di Alberico Gentili, Scipione, morto in Germania, ad Altdorf, nel 1616. La fama (crescente) di Alberico e delle sue opere ha finito per “schiacciare” la figura del fratello che, invece, merita, come questo volume dimostra bene, di essere studiata ulteriormente. Dopo aver perfezionato – nei primi anni dell'esilio – la sua formazione universitaria tra Tübingen e

Wittenberg (addottorandosi però a Basilea), Scipione trovò in Olanda, a Leiden, l'ambiente più favorevole. L'incontro con due grandi personaggi come Justus Lipsius e il giurista ugonotto Hugues Doneau, fu assai rilevante.

Francesco Ferretti ha approfondito il percorso della precoce notorietà europea che Scipione Gentili si conquistò grazie alla traduzione parziale in esametri latini e alle annotazioni in italiano alla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. Cornel Zwierlein ha analizzato la trama delle relazioni che legarono Scipione e la sua famiglia al network europeo dei letterati di militanza protestante. Il metodo giuridico di Scipione appartiene alla tradizione dell'umanesimo giuridico ormai ben integrato con l'approccio sistematico, dialogando con la letteratura italiana della «ragion di Stato». In particolare Zwierlein studia il *De coniurationibus* pubblicato nel 1602, dedicato al re Enrico IV di Francia.

Il periodo olandese di Scipione Gentili è stato preso in esame anche da Alberto Clerici che avanza una tesi innovativa, ovvero che il fratello di Alberico abbia lasciato Leida (prima e indipendentemente dall'allontanamento forzato di Donello) per ragioni legate alla politica inglese in Olanda e alle tensioni religiose conseguenti. Nel contesto delle ambascerie del tempo – a cui i Gentili

non furono estranei – Claudia Storti ricostruisce finemente alcuni temi legati all'*officium legationis*, mostrandone la profondità storica. È difficile comprendere l'emersione della figura “politica” dell'ambasciatore in età moderna senza tenere conto dell'analisi e del dibattito tre-quattrocentesco in autori come Alberico da Rosate, Luca da Penne o Martino da Lodi. Negli ultimi due contributi della seconda sessione, dedicata alla figura dell'ambasciatore, Eliana Augusti ha preso in esame la storia della giurisdizione consolare in Oriente, tra la Repubblica di Genova e l'Impero Ottomano, mentre sir Michael Wood, partendo da Alberico Gentili, ha tratteggiato alcuni aspetti dell'odierno “Diplomatic Law”, mostrandone i caratteri principali, con particolare riferimento ad una interessante casistica.

L.L.

M

Paola MASTROLIA
*L'ombra lunga della tradizione.
Cultura giuridica e prassi
matrimoniale nel Regno di
Napoli (1809-1815)*

Torino, Giappichelli, 2018, pp. 207
ISBN 8892117009, Euro 28

Il volume, accolto nella Collana di Storia del diritto diretta da

Riccardo Ferrante ed Elio Tavilla, osserva la recezione del modello giuridico napoleonico nel Regno di Napoli. Senza dubbio la nuova fonte giuridica determinò una cesura, tuttavia l'Autrice ha voluto verificare attraverso la giurisprudenza l'effettiva portata della recezione, anche sul fronte della dottrina francese.

L'osservatorio scelto dall'A., ovvero l'introduzione del divorzio, è particolarmente efficace. La novità giuridica rappresentò in effetti una duplice minaccia, anzitutto di rivoluzione del diritto di famiglia, nonostante nella Francia napoleonica fosse un arretramento rispetto ai valori rivoluzionari, in secondo luogo l'innovazione fu ragione di preoccupazione per il ceto giuridico meridionale che avrebbe dovuto adeguarsi ad un nuovo *habitus*. Come in Francia, anche la formazione dei giuristi napoletani avrebbe dovuto, infatti, virare in una direzione codicocentrica e legicentrica.

La magistratura non fece un vero ostruzionismo, né si può parlare di una mentalità radicalmente ostile. Le domande di divorzio più consistenti riguardarono gli eccessi, le sevizie e le ingiurie gravi, poche furono invece quelle di scioglimento consensuale. Anche se il dato è probabilmente falsato, perché non sono da escludere divorzi per mutuo consenso simulato, rimane il fatto che la famiglia

veniva considerata una cellula fondamentale della società che non si poteva esporre alle incostanti passioni degli uomini. D'altra parte, però, lo stesso legislatore napoleonico voleva scoraggiare in ogni modo il divorzio consensuale.

La cultura del ceto giudiziario fu decisamente eterogenea, se per esempio la prima istanza di Trani o dell'Abruzzo Ulteriore mostrarono maggiore solidità non altrettanto si può affermare a proposito dei tribunali di Lecce o di Teramo. Una varietà che si deve a molteplici ragioni, tra queste la differenza tra le vecchie generazioni che avevano una robusta cultura giuridica dalla quale attingere e le nuove generazioni che avevano meno risorse. La dottrina francese circolava attraverso le opere tradotte e le raccolte giurisprudenziali, tuttavia non erano sufficientemente conosciute. La scuola di formazione, che avrebbe garantito l'uniformità almeno nella struttura delle sentenze, venne istituita solo nel 1812. I magistrati continuarono dunque a riferirsi al diritto antico tuttavia, sostiene l'Autrice, non si trattò di un uso nostalgico ma piuttosto ermeneutico dell'antico diritto.

M.S.

Cecilia MAYORCA MUÑOZ,
Ferdinando TREGGIARI (coord.
y ed.)

*Biodiversidad y conocimientos
tradicionales. Perspectivas*

*históricas, socioculturales y
jurídicas*

Temuco (Chile), Ediciones Universidad
de la Frontera, 2018
ISBN 978956236350, s.i.p.

Il volume, frutto di un progetto di ricerca legato al programma Horizon 2020, dal nome "BeFOre" (Biorecursos para Olivicultura) mette in circolazione il risultato di un lavoro dal taglio interdisciplinare e internazionale che si iscrive pienamente nel crescente dialogo e nella cooperazione scientifici tra Europa e America latina.

Se lo scopo diretto del progetto era la valorizzazione della sostenibilità della coltivazione dell'olivo, il risultato di una riflessione a più voci mette in risalto anche il contributo che la ricerca c.d. teorica può dare in situazioni ormai diffuse di palese squilibrio economico e sociale dovuto a modi di sviluppo uniformi e astratti, lontani dalla specificità di ogni realtà e dalla necessità di una consapevole conservazione di saperi, tradizioni ed esperienze delle popolazioni, nel nostro caso indigene del Cile.

La prospettiva storica nel primo capitolo non può che guardare all'esperienza dei beni comuni (F. Treggiari) e al rapporto tra proprietà e organizzazione sociale delle comunità indigene (B.X. Illescas Mogrovejo), mentre nel secondo in prospettiva socio-culturale viene messa in luce la centralità della figura femminile nelle culture indigene

per il rapporto con le risorse naturali e per le condizioni di lavoro nell'agricoltura tradizionale, non tralasciando il deteriorarsi della biodiversità e il cambiamento delle pratiche autoctone di medicina come conseguenza del contatto interetnico (C.J. Mayorga Muñoz, L.M. Ketterer Romero, E. Da Silva Ramos Filho, M. Solá Pérez, M. De Freitas Farias De Vasconcelos, A. Guzmán Jiménez, S. Bermedo Muñoz).

Proprio il discorso sulla biodiversità conduce all'analisi del terzo capitolo volto ad indagare le riflessioni giuridiche sulle risorse genetiche, gli incentivi alla conservazione delle conoscenze tradizionali e alla biodiversità naturale segnati dalla questione della proprietà industriale (L. Castillo Cárdenas) nell'espandersi del Protocollo di Nagoya con l'Unione Europea (V. Colcelli e J.A. Tito Anamuro, H. Pacheco Cornejo e P. Masbernati).

Il volume si conclude con il quarto capitolo dedicato al racconto delle esperienze di sviluppo sostenibile delle comunità rurali indigene e afrocolombiane (Z. Cárdenas Ramos y A. Soto Higuera) e della cittadina cilena di Temuco (F. Fonseca, O. Bernasconi y P. Herrera).

N.C.

Ulrike MÜSSIG (ed.)
Reconsidering Constitutional Formation II Decisive Constitutional Normativity.

From Old Liberties to New Precedence

Springer Open, 2018, pp. IX-419
ISBN 9783319730363, \$ 59,99

Il progetto "Reconsidering Constitutional Formation. Constitutional Communication by Drafting, Practice and Interpretation in eighteenth and nineteenth century Europe" (ReConFort), diretto da Ulrike Müssig e finanziato dallo "European Research Council", giunge, con questo volume, alla sua seconda tappa, dopo il primo libro uscito nel 2016 (v. scheda in questo *Giornale*, 36, II, 2018, pp. 328-329). Se il primo volume aveva messo al centro il tema della sovranità nazionale, questo si interroga sull'origine e sullo sviluppo storico del concetto di legalità costituzionale tra XVIII e XIX secolo. Il sottotitolo – dalle antiche libertà al nuovo primato – segnala la necessità di leggere l'emersione della superiorità costituzionale come un processo politico, giuridico e istituzionale che ha radici ben piantate nella tradizione inglese della teoria del *common law* e in quella europea delle leggi fondamentali.

La curatrice del volume (A. New Order in the Ages. Normativity and Precedence) analizza, in un corposo contributo, le origini americane del potere costituente e le connessioni con il pensiero e l'esperienza costituzionale britannica, il caso francese visto soprattutto attraverso il paradigma della

giuria costituzionale di Sieyès e, infine, gli argomenti emersi nel periodo dell'assemblea costituente di Francoforte (1848-49). Gerald Stourzh (*The Development of Constitutional Precedence and the Constitutionalization of Individual Rights*) approfondisce, parimenti, alcune esperienze fondative (Inghilterra, America, Germania). Gli altri contributi sono dedicati a realtà nazionali che il progetto ReConFort ha inteso approfondire: la costituzione polacca del 1791, la costituzione olandese del 1815, il costituzionalismo norvegese del XIX secolo, la costituzione belga del 1831, lo Statuto albertino del 1848. Il passaggio dai consueti modelli del costituzionalismo moderno e settecentesco alle esperienze complesse e spesso "contraddittorie" dell'Europa continentale del XIX secolo mostra l'importanza dell'approccio storico-comparativo alla storia costituzionale e la necessità di riarticolare concetti e chiavi di lettura nei diversi contesti, pur valorizzando un tema centrale che è quello della "comunicazione" e della creazione di sfere pubbliche "costituenti".

L.L.

S

Michele SIMONETTO
Giustizia e «rigenerazione».

Politiche e pratiche del Diritto Penale in Italia nel triennio repubblicano (1796-1799)

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017,
pp. 338

ISBN 9788849850505, Euro 19.00

Attraverso un'accurata ricerca negli Archivi regionali, il volume – accolto nella Collana "Stato, Esercito e Controllo del Territorio" diretta da Livio Antonielli – esamina il periodo di transizione del Triennio repubblicano (1796-1799). L'Autore mette alla prova "l'imperialismo giuridico francese", ovvero l'idea di una imposizione di un nuovo ordine in contrasto con le tradizioni giuridiche dei territori italiani. Nei tre capitoli (*Costituzioni e ordinamenti*; «*Lesa Costituzione*». *Pratiche*; «*Lesa Nazione*». *Il reato politico*), si affrontano i principali punti di snodo della transizione: i diritti, il primato della legge, l'equilibrio dei poteri, la legalità, le garanzie giurisdizionali, la libertà individuale, la giuria come strumento posto a tutela della libertà individuale.

Nella transizione numerosi furono le questioni da affrontare. In attesa che le nuove istituzioni divenissero effettivamente operative la giustizia andava comunque assicurata, i processi in corso conclusi con i nuovi orientamenti e i processi conclusi con le vecchie procedure andavano riconsiderati. Le soluzioni non poterono che essere differenti, nelle pratiche di giustizia si percepisce

che il Triennio fu un laboratorio di sperimentazioni e di incrocio di culture giuridiche.

Non si può negare la tendenza egemonica della potenza occupante, tuttavia prevalse la circolarità culturale che portò ad una matura coscienza italiana della filosofia costituzionale e della tradizione umanitaria.

M.S.

Alec STONE SWEET, Clare RYAN
*A Cosmopolitan Legal Order.
Kant, Constitutional Justice,
and the European Convention on
Human Rights*

Oxford, Oxford University Press, 2018,

pp. 304

ISBN 9780198825340, £ 50

Come aveva notato Christine Schwöbel-Patel nel recentemente pubblicato *Handbook on Global Constitutionalism*, il dibattito sull'ordine giuridico cosmopolitico si era declinato sin dalle sue origini su «livelli diversi di ottimismo e pessimismo»; non vi è dubbio, però, che la fase attuale sia segnata da un comprensibilmente «forte pessimismo». I sostenitori del costituzionalismo globale stanno affrontando crescenti difficoltà derivanti in primo luogo dalla natura al contempo descrittiva e normativa del progetto. A monte del disegno normativo, l'idealismo kantiano impone di presupporre l'esistenza di una costituzione cosmopolitica (tale presupposto è alla base delle riflessioni di autori neokantiani come Seyla Benhabib

o Garrett Wallace Brown). A valle, esso cerca di individuare dei segni concreti di progresso verso una condizione di giustizia cosmopolitica. La nuova opera scritta da un partigiano della prima ora come Alec Stone Sweet assieme a Clare Ryan certamente non manca di coraggio nel tentare di contrapporsi allo *Zeitgeist* pessimista affermando a chiare lettere l'esistenza di un nesso immediato tra la teoria cosmopolitica di Kant e un emergente sistema multilivello di giustiziabilità dei diritti individuali su scala transnazionale.

Per difendersi dalle prevedibili critiche, gli autori non si stancano di ribadire come lo stesso Kant avesse avvertito che la strada verso un diritto pubblico cosmopolitico si sarebbe rivelata irta di ostacoli e contestazioni. Nonostante ciò, permane(va) la speranza che «governanti saggi, da soli o assieme, avrebbero assunto delle iniziative tendenti ad una condizione di giustizia sia sul piano domestico che su quello internazionale» e che «se tali esperimenti avessero successo, altri stati ne seguirebbero l'esempio». Certamente gli argomenti di Kant enfatizzano degli obblighi etici universali e trascendentali; questi, in assenza di uno stato globale, dovrebbero essere tradotti in una condizione di ordine giuridico cosmopolitico da un «sovrano decentralizzato». A detta degli autori, tale ordine

sta gradualmente prendendo forma in virtù di una prassi tendente ad accomunare la giurisdizione sui diritti umani delle corti istituite dagli stati e quelle derivanti da trattati internazionali. Alcune di queste corti hanno espresso giudizi che presuppongono l'esistenza di un diritto globale strutturato secondo i dettami della dottrina costituzionale riguardo alla gerarchia delle fonti di diritto. In particolare, la CEDU agisce – sostiene Claudio Corradetti – «come se» tale ordine giuridico cosmopolitico effettivamente esistesse. Per quanto ardua, in sé la tesi degli autori è sostenuta da una rigorosa analisi.

L'obiezione che si può muovere verte piuttosto sulla tesi sottostante, riguardo alla «responsabilità speciale dei giudici in quanto custodi del regime». Tale tesi presume la capacità dei giudici di realizzare – promuovendo la giustiziabilità dei diritti individuali – le condizioni socio-politiche delineate da Kant nei tre articoli definitivi del suo *Progetto per la pace perpetua*. Il primo di questi, che richiede che ciascun stato sia dotato di una costituzione repubblicana, implica, nelle parole di Kant stesso, «un popolo forte e illuminato». La questione del rapporto tra tale popolo forte e illuminato e i giudici investiti della funzione fiduciaria apre però una serie di domande complesse. Proprio su di esse

si è incentrato il pensiero politico e costituzionale per buona parte dell'ultimo secolo; il ricco patrimonio di riflessioni che ne è derivato non può essere ignorato, in particolare da chi si è proposto di risollevare il dibattito sul costituzionalismo globale dall'attuale pessimismo.

R.C.